

Domenico Fadda

Eric Salerno

Dante in Cina

Milano

il Saggiatore

2018

ISBN: 978-88-4282-471-8

A dispetto del titolo, *Dante in Cina* di Eric Salerno (il Saggiatore, 2018) non è una monografia incentrata esclusivamente sulla diffusione della *Divina Commedia* nel paese asiatico, bensì su un personaggio della cultura italiana otto-novecentesca finora rimasto nell'ombra: Eugenio Volpicelli. Di famiglia napoletana, ma nato su un'isola della Manica nel 1856 e deceduto nel 1936 a Nagasaki, Volpicelli studiò il cinese, l'arabo e il persiano all'Istituto Orientale di Napoli, «discendente diretto dell'istituto unico nel suo genere chiamato il Collegio dei cinesi» (citazione da uno scritto di Volpicelli, p.16). Gli estremi biografici ne segnalano la vita trascorsa all'estero, sia per motivi di studio («per studiare l'arabo, trascorse due mesi a Beirut [...] dove le tre comunità del Libro [...] vivevano in armonia», p. 22), sia, soprattutto, per lavoro. Nel 1881 lasciò la città partenopea per essere assunto alle dogane dell'impero cinese, riuscendo, pur partendo da un ruolo non particolarmente prestigioso, a realizzare una straordinaria carriera diplomatica: «nel 1899 [...] da interprete di primo grado divenne console generale a Hong Kong» (p. 49), all'epoca colonia britannica. Gli ultimi anni preferì trascorrerli nell'isola di Nagasaki, «la Napoli dell'Oriente» (p. 239), dove la morte del diplomatico italiano lasciò traccia «sul *Japan Chronicle*, storico giornale in lingua inglese che più di una volta aveva raccontato le conferenze e gli spostamenti di Volpicelli nei quaranta e passa anni della sua vita trascorsa fra Cina e Giappone» (p. 251).

Il volume si sofferma ampiamente sull'attività diplomatica di Volpicelli, che in margine agli incarichi ufficiali lo vide testimone e fine analista della rivolta dei Boxer, nonché detrattore della pratica della tortura grazie alla traduzione in cinese del capitolo 11 di *Dei delitti e delle pene* del Beccaria. Vengono raccontate, inoltre, le sue personali passioni, che comprendevano i giochi da tavolo, l'attività fisica, la ginecologia, la linguistica e la letteratura. In ambito linguistico, è ancora valido il suo *Fonologia cinese, un tentativo di scoprire i suoni dell'antica lingua e di riscoprire i ritmi perduti della Cina* (p. 63). Quanto agli interessi ludici, Volpicelli è ricordato come un esperto di *wei ch'i*, nome cinese del gioco di strategia noto come *go* («Due suoi articoli pubblicati in inglese a Singapore, nel *Journal of the North China Branch of the Royal Asiatic Society*, fanno ancora testo», p. 59). Ciò che riveste, tuttavia, maggiore importanza in questa sede, sono i suoi interessi letterari e in particolare la devozione alla *Commedia* dantesca: «Nel suo percorso attraverso le terre d'Oriente [...] lo avrebbe sempre accompagnato il ricordo di un altro grande viaggiatore: Dante Alighieri» (p. 31).

A questo proposito, è fondamentale il capitolo *Io in canoa alla scoperta di Dante*. Si racconta anzitutto come il diplomatico, ormai pensionato, ebbe il merito di diffondere il poema dantesco in Cina, e di contribuire «alla sua conoscenza in Giappone, traducendo i versi che più gli piacevano» (p. 183). A testimoniare sono le parole di Volpicelli: «quando il Circolo per Conferenze del "Canton Christian College" formava il programma per l'anno 1919 e mi chiedeva di inaugurare la serie delle conferenze, scelsi per soggetto Dante e Beatrice» (p. 186). Del resto, egli «non perdeva occasione per parlarne anche negli Stati Uniti», tanto che all'«Associazione giapponese cristiana di New York tenne una conferenza dantesca dal titolo intrigante: "Il Poema e il mondo buddista"» (pp. 183-184). Ribadì le sue teorie, successivamente, «alla Dante League di New York», dove «parlò prima in inglese e poi pronunciò qualche parola in mandarino a un'estasiata platea di studenti cinesi» (p. 184).

Troviamo poi il resoconto di questa ricerca volta a riconoscere dei punti di contatto tra i regni oltremondani della *Commedia* e il buddismo: «Nei 40 anni di residenza in quella vasta regione avevo talora visitato templi buddistici, e in alcuni di questi avevo visto rappresentazioni scultorie dei tormenti dell'inferno buddistico, però non avevo mai visto alcuna rappresentazione di simile genere dei godimenti del loro paradiso» (p. 189). E prosegue: «Lo studio dell'escatologia buddistica, i numerosi inferni, i paradisi ascendenti, riconducono forzatamente la mente alla *Commedia* di Dante. Quindi le mie letture confortatrici del grande poema, le mie conferenze dantesche, gli studi del buddismo che intensificavo nel momento del distacco [...], tutto s'intrecciava, si incastrava e si armonizzava in un sol programma: cercare se anche l'Estremo Oriente potesse fornire informazioni e delucidazioni per lo straordinario poema che ha occupato tante grandi menti italiane ed estere negli ultimi secoli» (pp. 189-190).

A questa preziosa testimonianza e agli altri numerosi itinerari, danteschi e non, tracciati dal saggio di Salerno, occorre infine aggiungere che il diplomatico tentò di tradurre la *Divina Commedia* in cinese. Purtroppo, «nessuno sa dove siano andate a finire quelle non facili prove scritte di traduzione di un già complesso volgare in mandarino, sicuramente più ostico per un occidentale come lui» (p. 184). La riscoperta della figura di Eugenio Volpicelli, in ogni caso, costituisce un fatto certamente importante nell'ambito degli studi sulla ricezione del poema in culture molto distanti da quella europea, soprattutto in un periodo, come quello a cavallo tra il XIX e il XX secolo, in cui la figura di Dante conobbe una rinnovata vitalità che è ancora oggetto di ricerca.